

DON ITALO CALABRO'

3 Ottobre 1986

L'AGAPE E LA SCELTA DEGLI ULTIMI

Sono stato un po' esitante sul taglio da dare al mio intervento. Mi era passato per la testa di fare con voi un excursus attraverso la storia della Chiesa per vedere, se e in che misura, il messaggio della condivisione era stato accolto e vissuto. Il lavoro, per essere documentato, avrebbe richiesto un lavoro che non era nelle mie possibilità portare avanti. Dalla conoscenza che ho della storia della Chiesa, posso solo dire che dopo una fase veramente eroica profetica, quello che gli Atti degli Apostoli sintetizzano nell'espressione: " Le prime comunità dei cristiani avevano tutto in comune, vendevano quello che avevano e lo davano ai poveri". Lungo il corso dei secoli, per un insieme di contingenze storiche, è stato dato maggior spazio al possesso di beni materiali ed è per grazia di Dio che è rimasta una minoranza nella Chiesa a portare avanti l'impegno della condivisione con i poveri. Questo pur con tutti i condizionamenti culturali che ciò comportava, non sempre con una chiarezza di impostazione rivolta ad eliminare le cause dell'emarginazione. In questo giudizio mi fermo qui perché, ripeto, non ho fatto uno studio approfondito in proposito.

Ho pensato , subito dopo, di dare uno sguardo alla realtà attuale della nostra Chiesa reggina: quale impegno essa profonda per i poveri. Ho scartato anche questa ipotesi di lavoro in quanto, io penso, ci porterebbe ad un atteggiamento critico nei confronti degli altri gruppi, movimenti, associazioni e ci impelagheremmo in una serie di distinguo, di giustificazioni nostre e degli altri e, non essendoci una controparte, saremmo noi qui da soli, a giudicare la Chiesa nelle sue diverse espressioni e a me personalmente, questo criterio non piace.

Credo, invece, che noi non dobbiamo interessarci e preoccuparci di quello che fanno gli altri quanto di quello che dobbiamo fare noi. L'impegno deve essere nostro.

Vorrei che l'esame e la riflessione che noi facciamo stasera non sia del tipo: quello che fanno gli altri, fino a che punto sono coinvolti, danno più spazio al fatto culturale, all'evangelizzazione, oppure alla testimonianza. Quasi che noi fossimo gli eletti, coloro che hanno capito l'essenza del cristianesimo e che la stanno vivendo. Gli altri possono sempre dire: voi gruppo di ispirazione cristiana, quale spazio date all'evangelizzazione e alla celebrazione Eucaristica? Mi pare che questo ci porterebbe a polemiche, divisioni e a perdere tempo mentre, questa sera, dovremmo dire qual'è il nostro impegno per gli ultimi.

Vorrei aprire la conversazione, leggendo con voi questa lettera aperta, scritta in questi giorni dal Vescovo di Molfetta, Don Tonino Bello, intitolata: " Lettera ad uno straniero". Ve la leggo e poi svilupperò alcune riflessioni.

" Caro Marocchino,

perdonami se ti chiamo così anche se con il Marocco non hai nulla da spartire, ma tu sai che qui da noi, verniciandolo di disprezzo, diamo il nome di marocchino a tutti gli infelici che vanno in giro come te per le strade, coperti di stuoie e di tappeti lanciando, ogni tanto quel grido non si sa bene se di richiamo o di sofferenza: tapis !

La gente conosce poco o nulla della tua terra, poco le importa se sei della Somalia o dell'Eritrea, dell'Etiopia o di Capoverde, a che serve !. Per il teatro delle sue marionette, la società ha già ritagliato una maschera su misura per te. Con tanto di nome "marocchino" e con tutti i colori del palcoscenico tragico della vita: un berretto di spugna variopinto sul volto, i pendagli di cento bretelle pendenti dal braccio, l'immane coperta orientale sulla spalla ricurva e quel grido di dolore soffocato dalla parola: tapis!

Il mondo è indifferente, ma forse non ne ha colpa perché, passandoti vicino e vedendoti dormire sul marciapiede, è convinto che lì sulle stuoie invendute, giace riversa solo la tua maschera come quella di Arlecchino o di Stenterello dopo lo spettacolo, ma non la tua persona.

Quindi, Marocchino, sotto quella pelle scura, hai un'anima pure tu?

Quando, rannicchiato nella tua macchina consumi un pasto veloce, qualche volta versi anche tu lacrime amare, nella scodella? Conti anche tu i soldi alla sera, come facevano un tempo i nostri emigrati? E, a fine mese, mandi a casa tua i poveri risparmi immaginandoti la gioia di chi li riceverà? E' viva tua Madre?

La sera dice anche lei le orazioni per il figlio lontano e invoca Allah, guardando i minareti del villaggio addormentato? Scrivi anche tu lettere d'amore? Dici anche tu, alla tua donna, che sei stanco ma che un giorno ritornerai e le costruirai una casa tutta per lei al margine del deserto, a ridosso della brughiera?

Mio caro fratello, perdonaci anche a nome degli 800mila emigrati clandestini che, come te, sono entrati in Italia con le astuzie della disperazione e sopravvivono adattandosi ai lavori più umili. Sono sfruttati, sottopagati, sono costretti al silenzio sotto la minaccia continua di improvvise denunce, che farebbero immediatamente scattare il foglio di via obbligatorio.

Perdonaci fratello Marocchino se, pur appartenendo ad un popolo che ha sperimentato l'amarezza dell'emigrazione, non abbiamo usato misericordia verso di te. Anzi, ripetiamo su di te le violenze che hanno umiliato i nostri, in terra straniera.

Perdonaci se non abbiamo saputo elevare coraggiosamente la voce per forzare la mano dei nostri legislatori. Ci manca ancora l'audacia di gridare che le norme vigenti in Italia, a proposito di clandestini come te, hanno sapore poliziesco, non tutelano i più elementari diritti e sono indegne di un popolo libero come il nostro.

Perdonaci, fratello Marocchino, se noi cristiani non ti diamo neppure l'ospitalità della soglia, se nei giorni di festa non ti abbiamo chiamato per condurti a mensa con noi, se a mezzogiorno ti abbiamo lasciato sulle spiagge deserte, dopo la fiera, a mangiare in solitudine le olive nere della tua miseria.

Perdona soprattutto me, Vescovo di questa città, se non ti ho mai fermato per chiederti come stai, se leggi fedelmente il Corano, se osservi fedelmente le norme di Maometto, se hai bisogno di un luogo, fosse pure una chiesetta, dove poter riassaporare, con i tuoi fratelli di Fede e di sventura, i silenzi misteriosi della tua moschea.

Perdonaci, fratello Marocchino, un giorno quando incontreremo nel cielo il nostro Dio, questo infaticabile viandante sulle strade della terra, ci accorgeremo con sorpresa che Egli ha il colore della tua pelle. Ti abbraccio

Tonino Bello

P.S. Se passi da casa mia, fermati! ”

Una cosa che mi fa soffrire è quando mi si pone il quesito: “per aiutare alcuni, per portare avanti le vostre opere, voi forse siete conniventi con il potere, con gli oppressori? Non si può essere ugualmente dalla parte degli oppressori e degli oppressi. Se non fate una scelta ferma, chiara, non potete sentirvi solidali con gli ultimi.”

Ecco, mi pare che il richiamo abbia un valore e che, soprattutto da parte nostra, sia necessaria questa consapevolezza: siamo veramente con gli ultimi?

Credo che nel cuore dei membri dell’Agape non ci sia ambiguità nella scelta e ognuno di loro, posto davanti alla domanda: “Tu dalla parte di chi stai, dell’oppresso o dell’oppressore?”, non esiterebbe a rispondere : dell’oppresso. Lo siamo, sempre e veramente? Lo siamo oggi? Una risposta dobbiamo darla nella sincerità della nostra coscienza.

Essere con gli ultimi che significa? Condividere la loro situazione innanzitutto. Non si può essere con gli ultimi e stare su un piano superiore: noi nel benessere e gli altri nella povertà. Questo sì che è un compromesso. Stare con gli ultimi significa condividere la loro situazione. Io non voglio, con questo, dire che dovete rinunciare alla modesta situazione economica delle vostre famiglie, ma voglio provocarvi ad una più attenta espressione di vita nella quale non siano mortificati gli ultimi. E’ difficile, sapete ! C’è una condivisione teorica che è senz’altro possibile. Sono necessarie anche le analisi sociologiche, le indagini. Sono utili le tavole rotonde sui problemi e sulle cause dell’emarginazione. La condivisione vera, non è questa.

Non si può stare con gli ultimi se non si condivide la loro realtà in rapporto alla sensibilità, alla coscienza, alle possibilità di ciascuno, in base al peso familiare di ciascuna famiglia. Non è facile! Non è facile perché ci sono tante motivazioni e pretesti che sorgono immediatamente per dire che noi non abbiamo tempo per fare questo e non vogliamo mortificare ed umiliare gli altri stando insieme e creando, così per loro, una situazione di disagio. Tutte chiacchiere e scuse della nostra viltà. Bisogna essere sinceri e dirlo.

Don Tonino Bello, in una intervista quando gli muovono la seguente obiezione: “ La Chiesa, allora, deve limitarsi a fare l’ambulanza della storia?”. Risponde: “ Queste cose le dicono e le pensano quelli che i poveri li hanno visti in cartolina”.

Quando si incontrano i poveri veri e si conosce la loro realtà, si vede se c'è la necessità di intervenire per cercare di dare, subito, un aiuto di emergenza che può essere un vestito, un pane per chi non ne ha, un sorriso per chi è solo, un aiuto per chi è malato. La condivisione, se sincera, deve essere anche lotta con gli ultimi e per gli ultimi.

Molte volte gli ultimi non hanno più la forza per lottare, sono così sconcertati dalla vita, sono rottami della vita e non hanno neppure la voglia di lottare. Pensate agli ammalati dell'Ospedale Psichiatrico: loro, che lotta possono fare? Non si tengono in piedi, non riescono ad organizzare la loro vita. Pensate ai molti anziani abbandonati e soli: come possono lottare? Devono solamente pensare a sopravvivere.

L'impegno nostro di cristiani, di uomini di buona volontà, di Agape quindi, deve essere un impegno di condivisione con tutte le implicazioni che questo comporta, che io non esplico e che lascio alla vostra coscienza perché vorrei che ci riflettete parecchio.

Io mi sentirei veramente fallito come uomo, come cristiano, come prete, se dovessi arrivare alla conclusione: io non lotto con gli altri. A quel punto, allora, la religione sarebbe veramente alienazione dell'uomo, in questo caso Max avrebbe ragione di vederci come -oppio del popolo- e avrebbero buon gioco quelle sette religiose che trasferiscono, tutte le attese dell'uomo, nell'aldilà.

Credo che nessuno di noi, impegnato con handicappati fisici o psichici oppure con minori in difficoltà, voglia intervenire solo nell'immediato e non pensi piuttosto ad un programma, a dei modi o delle possibilità, per liberarli del peso che portano addosso o delle catene che impediscono loro di camminare. Questo finché è possibile. Ci sono malattie, come quelle psichiche, che spesso e purtroppo, non consentono una liberazione piena, ma si può condividere lo stato di sofferenza.

Qui a Cucullaro, assieme agli amici di Casa Ospitalità, c'è un giovane che era rinchiuso nell'Ospedale Psichiatrico, non per una malattia mentale, ma perché spastico e lievemente minorato. Ricordo lo stato di abbruttimento in cui era costretto a vivere nel reparto in cui l'ho visto. Ora, vederlo qui con gli altri scambiare affetto e amicizia, mi porta a dire che ci siamo impegnati per la liberazione di questo uomo. Non è la liberazione completa dal suo handicap fisico, ma è la liberazione dello stato disumano in cui si trovava.

Se voi vi impegnate nella Piccola Opera, se siete lì e condividete queste situazioni e alcuni di voi lo fanno da molti anni fin dalla giovinezza, lo fate perché volete liberare questi nostri amici e ciò va fatto con intelligenza e con ricerca sempre più attenta. Approfondite questo motivo perché deve esserci impegno costante nelle vostre esperienze.

Noi, cosa vorremmo raggiungere? La libera promozione che è sinonimo di promozione. Non vi può essere liberazione se non si promuove la persona. Noi vorremmo che questi ragazzi, che vengono provati dalla vita fin dai primi anni della loro esistenza, recuperassero valori che consentano loro di inserirsi nella vita sociale.

Cosa è l'impegno vostro nell'accettare in affidamento minori che sono, per situazioni familiari varie, in pericolo o a rischio, come si dice oggi? L'impegno di dare loro il vostro affetto, assicurargli la vita, crescerli insieme ai vostri figli. Questa è condivisione. Così come volete che i vostri figli siano liberi dall'ignoranza, dal bisogno, dalla malattia; questa stessa liberazione dovete assicurarla a questi minori. Potremmo continuare nelle esemplificazioni....,quello che è importante è che questa attenzione noi ce la portiamo dentro, la sentiamo veramente, la facciamo nostra ogni giorno. Dobbiamo verificare i momenti di deviazione, di sbandamento, di stanchezza, recuperandoli alla luce dei valori che noi cristiani troviamo nella parola di Dio, immediatamente, nella voce profonda della nostra coscienza.

Questo impegno di condivisione, di lotta, di liberazione, comporta che noi ci colleghiamo, ci uniamo a tutti gli altri Movimenti e Gruppi che perseguono questa finalità. Movimenti o Gruppi di ispirazione cristiana o non cristiana. Credo che anche su questo punto, siamo tutti concordi. E' un punto tranquillo, questo, è la nostra scelta di Agape. Noi siamo con tutti quelli che lottano per l'uomo.

Ho sempre presente quella lezione così semplice e così forte, di Papa Giovanni XXIII: "Quando un fratello si aggiunge a te sulla strada, non gli chiedere da dove viene, ma dove va. Se va verso l'uomo, se è impegnato per l'uomo: cammina con lui." Questa deve essere la preoccupazione che ci ha caratterizzato fin dall'inizio e non deve venir meno. Collegarci con gli altri perché questo impegno sia portato avanti con onestà e nel modo più adeguato. Siamo pochi in Calabria, ma grazie a Dio, anche in Calabria ci sono Gruppi ecclesiali, Gruppi sociali di varia natura, impegnati per l'uomo. Dovremmo con loro, stabilire contatti più frequenti, discutere più a fondo questo

problema. Dovremmo cercare di mobilitare l'opinione pubblica, la stampa, la televisione, la radio, su questi temi perché così si lotta per gli altri.

Certo l'Ospedale Psichiatrico, per il quale lottiamo da tanti anni, è ancora al suo posto e, stamattina, una vostra voce diceva: "499 persone sono lì dentro e noi ne abbiamo tirato fuori solamente una". Ecco, non abbiamo potuto fare di più, almeno questa è la nostra coscienza. Possiamo però, ancora lottare e dobbiamo lottare, perché questa realtà di sofferenza sia ridotta e, Dio lo voglia, sia eliminata. Non scoraggiamoci mai, perché altrimenti abbandoniamo il campo e ciò è veramente negativo.

Finché restiamo impegnati, finché la condivisione è il motivo della nostra vita, noi trasmettiamo agli altri questa forza di cambiamento che certamente sarà accolta come è successo a noi, se pensiamo alla storia di Agape, che abbiamo ricevuto questo stimolo e questa provocazione, da altre persone credenti o no, che hanno così contribuito a svegliarci, a farci impegnare in questo campo.

Vorrei che ognuno di noi, io per primo, facesse un esame di coscienza più attento per non farci prendere la mano dalla facile accusa nei confronti degli altri i quali, a nostro giudizio, non sentono, non vedono, non vogliono impegnarsi. Vi confesso che questa tentazione non l'ho mai avuta: non so cosa fanno gli altri e soprattutto non sono nella loro coscienza. Sono io che non posso stare in pace, che non posso addormentare la mia coscienza, che sento questa istanza, questo richiamo che mi viene da Dio, questa voce dentro di me che mi dice: "Il tuo posto è con gli ultimi". Quindi sono io che devo dare una risposta. Non cerchiamo l'alibi degli altri che non rispondono perché, molte volte, è un vero e proprio alibi. Anche se fossi da solo ad impegnarmi per gli ultimi, avrei veramente la possibilità di dire: "Signore ti ringrazio perché mi hai dato questa gioia, hai dato alla mia vita il grande dono di comprendere questa verità, di fare questa scelta e portarla avanti." E' un grande dono di Dio che comporta amarezze, rinunzie, fastidi se l'impegno è autentico, ma è qui che il Signore ci giudica, è qui che giudica la nostra coscienza.

Su questo piano io sposterei il termine Chiesa di poveri, in Chiesa dei poveri. L'Agape vive veramente queste istanze? Per la conoscenza che ho io di voi, di ciascuno di voi, delle vostre famiglie, dico al Signore: "Ti ringrazio perché mi hai fatto incontrare questi fratelli e sorelle che cercano di vivere sul serio questi valori".

Con la stessa sincerità sento il dovere di dirvi: “ Non vi accontentate dei traguardi raggiunti perché dobbiamo e possiamo fare di più. Non dobbiamo scoraggiarci guardando indietro e non dobbiamo neppure fermarci. Noi possiamo e dobbiamo continuare a condividere, a lottare per liberarci insieme agli altri, senza stancarci mai”.

Gli altri non sono persone astratte, termini più o meno vaghi, sono persone che hanno un nome, un volto. Gli altri sono innanzitutto quelli che incontriamo sulla nostra strada.

La lettera del Vescovo di Manfredonia e Molfetta, ci fa riflettere su quelli che incontriamo casualmente: situa nella realtà gli stranieri immigrati in Italia, per i quali qui da noi, si fa poco. Ieri pomeriggio sono andato a fare il bagno con Piero Siclari e notavamo, sulla spiaggia, il passaggio di questi che chiamiamo anche noi: marocchini. Camminano sempre, non si fermano mai, ma mangiano? Dormono? Come vivono? Anche loro sono nostri fratelli, che incontriamo anche se non conosciamo il loro nome. Nella scelta per gli ultimi, dobbiamo scegliere anche loro e dare il nostro aiuto assieme a quanti già si impegnano in questo campo.

In modo specifico, dobbiamo condividere la vita degli ultimi che noi conosciamo, che sono entrati nella nostra storia per una serie di circostanze, che hanno fatto un pezzo della loro strada assieme a noi e dei quali abbiamo perduto, o quasi, le tracce. Mimmo ci ha ricordato Francesco Viviani. Che fanno questi giovani? Si sono inseriti oppure sono ricaduti nell'emarginazione, nell'esperienza del carcere e sono senza lavoro e sbandati? Come stanno gli handicappati psichici che sono passati attraverso le nostre opere e che non stanno più con noi? Quelli che abbiamo portato a Serra d'Aiello perché non potevamo più tenerli nella Piccola Opera? Quelli che abbiamo dimesso e che sono tornati nelle loro famiglie? Come vivono a casa, nelle città, nei Paesi?

Penso che, in una giornata comunitaria, dobbiamo riflettere su questi nostri fratelli e poi impegnarci con più continuità per evitare di intervenire solo quando essi rientrano, violentemente, nella nostra vita.

Quindi, giorno per giorno, dobbiamo condividere la vita di coloro che sono con noi sia nella Piccola Opera che resta sempre l'espressione più forte dell'emarginazione, come nel Centro Giovanile di Pilati, nella Cooperativa dei Servizi Sociali dell'Agape o nell'Arca.

Siamo chiamati a calarci in queste realtà per conoscere a fondo i bisogni delle persone che accogliamo. Dobbiamo sapere, per esempio, che destino hanno i ragazzi che, compiuto il 18mo anno di età, vengono dimessi dai Gruppi Appartamento e, se hanno bisogno, dobbiamo aiutarli. Dobbiamo migliorare le condizioni di vita all'interno della Piccola Opera e creare le condizioni per un avvenire migliore dei giovani. Riguardo a questo bisogna lottare per l'aumento delle rette e non lo dobbiamo fare come sempre, da buoni calabresi, in modo incostante, debole, incapaci di difendere anche i nostri interessi e diritti.

Nel non impegnarci a fondo in questo, stanno le mancanze che non esito a definire colpe, dell'Agape. Abbiamo così abbandonato al loro destino tanti nostri fratelli e spesso non abbiamo creato le condizioni necessarie per una vera promozione di altri.

Dobbiamo fare un esame di coscienza, io per primo, e dire: mea culpa. Bisogna richiamare la nostra attenzione sulla necessità di approfondire e di rispondere come singoli, come famiglie e come Comunità, alla domanda: "Siamo veramente con gli ultimi?"

Nel programma che facciamo per l'anno sociale che si apre, accanto ai momenti riservati per l'ascolto della Parola di Dio e per la celebrazione Eucaristica, riserviamo momenti precisi per verificare il nostro impegno con gli ultimi.

Lo Statuto dell'Agape resterà lettera morta se non c'è un vissuto: quanto più avremo fatto esperienza assieme a queste persone, tanto più grideremo contro le ingiustizie e lotteremo contro le cause di tutte le emarginazioni.